

FVG, ATENEI E FUTURO

OCCHI BENDATI SULLA SUPER UNIVERSITA'

di **Roberto Morelli**

Chi la chiama la "Bocconi" del Nordest, chi Politecnico, chi federazione di atenei, chi super-Università. La "cosa", come molte buone cose, non è ancora ben definita. Di definito c'è solo che agli addetti ai lavori non piace: l'idea non era ancora sbazzata che, come molte buone idee, ha suscitato dalla gran parte dei rettori delle Università trivenete una gamma di reazioni improntate a un distacco che significa disprezzo, tra le varianti di scetticismo, indisponibilità, alzata di spalle, gelosia della propria identità. Nulla di cui stupirsi. Nella generale ostilità alle riforme che alligna tra le istituzioni italiane, le organizzazioni accademiche sono le più conservatrici; e nella generale avversione alle alleanze, le più riottose a qualsivoglia intesa che possa minacciare l'orticello. Il che, per un ambiente che per definizione si vuole (e molto spesso è) aperto al nuovo, allo sviluppo, alla conoscenza che si riforma ogni giorno, è un autentico paradosso.

DALLA PRIMA PAGINA

Peraltro la questione, oggetto di una lunga inchiesta del mensile «Nordesteuropa» nata da uno spunto del rettore di Padova Vincenzo Milanese e ripresa in questi giorni da quasi tutte le testate del Nordest e da molte nazionali, ha avuto l'effetto di un sasso in piccioniaia, e alimenta un dibattito sempre più acceso. Segno che, come molte idee visionarie, ha colto nel segno.

Di che si tratta, dunque? Di un'idea ancora vaga, e questo è il suo limite, ma in cui ognuno mette del suo. La proposta è di dar vita nel Triveneto a un sistema universitario sul modello di Berkeley in California: un complesso di 209 mila studenti, collocato dall'autorevole «Times Higher» all'ottavo posto nella classifica dei migliori atenei mondiali, che è in realtà una rete di dieci campus universitari irraggiati in California, da Los Angeles a San Francisco. Sedi diverse, ateneo unico: niente doppioni, finanziamenti oculati, specializzazioni reciproche, concorrenza basata sul merito.

Ebbene, l'Italia non è gli Stati Uniti; copiare le altrui esperienze, anche le più virtuose, può rivelarsi impossibile. E però qualche consi-

derazione va fatta. In Triveneto abbiamo otto atenei, più di venti sedi distaccate, decine di corsi di laurea identici ripetuti pedissequamente da città a città, almeno tre parchi scientifici di rango (Trieste, Udine e Padova) che nella migliore delle ipotesi s'ignorano e nella peggiore si fanno la guerra per progetti e finanziamenti. La collaborazione tra gli atenei, che a parole trova menti aperte e porte spalancate, è in realtà inesistente: il nascenturo master in giornalismo tra le Università di Trieste e Udine sarà un caso più unico che raro, e ha richiesto una fatica improba a tutti coloro che vi si sono applicati.

La questione non è solo locale. Nell'ultimo decennio le sedi universitarie in Italia sono proliferate a dismisura: oggi se ne contano circa 350, tra atenei e unità distaccate in ogni dove, a nutrire il legittimo orgoglio paesano di disporre, oltre che della farmacia e della stazione dei carabinieri, del corso di laurea. C'era un presupposto per così dire ideologico, che ha trovato molti evangelisti anche in Friuli e in Veneto: portiamo le Università ovun-

Occhi bendati sulla super università

que, si diceva, e sentiremo a tutti di frequentarle, sgravando i nostri giovani dalla necessità di trasferirsi.

Alla verifica del tempo, presupposto e scelta si sono rivelati fallimentari. La moltiplicazione degli atenei ha provocato una progressiva dispersione di risorse pubbliche sempre più scarse, visto l'automatismo con cui in gran parte vengono assegnate, a prescindere dalla qualità degli insegnamenti impartiti. L'appiattimento è vieppiù garantito dal valore legale del titolo: rispetto a un pubblico concorso, una laurea in giurisprudenza nella «mitica» Catanzaro, dove gli aspiranti avvocati accorrevano a frotte per passare l'esame senza sforzo, ne vale una a Trieste o a Milano. La proliferazione dei corsi ha così castrato le eccellenze, creando atenei dequalificati e zeppi di docenze raccogliatrici. Ai profeti dell'Università in ogni Paese vorremmo chiedere: è meglio una cattedra abborracciata sotto casa pur di avere il pezzo di carta dormendo da mamma, o un corso di prim'ordine a due ore di treno? Se c'è un campo in cui un malinteso localismo ha seminato disastri,

è la formazione superiore.

Guardiamo ora a casa nostra con un'ulteriore domanda: può il tessuto economico di queste regioni crescere in cultura d'impresa, e il tessuto sociale in cultura della persona, senza una valorizzazione delle conoscenze al più alto livello, e in definitiva senza un tessuto accademico d'eccellenza? La risposta è no. Non è un caso che le aree più sviluppate al mondo, e quelle con migliore qualità della vita (a cominciare proprio dalla California) gravitino anche su un grande ateneo. Che poi ciò possa avvenire attraverso una progressiva integrazione delle nostre otto Università (le quali, anziché pretendere di far tutto, potrebbero focalizzarsi sulle rispettive specialità), o attraverso un nuovo ateneo privato, a cui le nostre migliori imprese insieme alle Fondazioni ex bancarie potrebbero e dovrebbero dedicarsi (la «Bocconi» del Nordest, appunto), è un ulteriore tema di discussione. Che l'uno o l'altro avvenga in tempi brevi, tale è il pulviscolo di identità e gelosie in cui siamo immersi, è assai improbabile. Ma negare che l'esigenza sia forte e chiara, significa bendarsi gli occhi e tapparsi le orecchie.

Roberto Morelli